

Leonardo e la taranta

Alessandro Laporta*

Abstract. *The presence of the “tarantula” (taranta) in Leonardo da Vinci's writings, more precisely in his “bestiary”, was noted for the first time by Ernesto De Martino in “La terra del rimorso” (1961). However, the anthropologist had not been able to identify the source of the quotation, which is fully reproduced in this essay. After framing the phenomenon in the culture of the time, with appropriate references to De Ardoynis, Ponzetti and Antonio De Ferrariis Galateo, the author focuses on Leon Battista Alberti, anticipator of Leonardo and possible secondary source his as being informed on the subject. The inclusion of two 20th century classics, Italo Calvino and Thomas Mann, draws its justification on the literary level as a key to the complexity of Leonardo's thought.*

Riassunto. *La presenza della taranta negli scritti di Leonardo da Vinci, più esattamente nel suo “bestiario”, fu notata per la prima volta da Ernesto De Martino ne “La terra del rimorso” (1961). L'antropologo però non aveva potuto individuare la fonte della citazione, che in questo saggio viene riproposta integralmente. Dopo aver inquadrato il fenomeno nella cultura del tempo, con opportuni riferimenti a De Ardoynis, Ponzetti e Antonio De Ferrariis Galateo, l'autore si sofferma su Leon Battista Alberti, anticipatore di Leonardo e sua possibile fonte secondaria in quanto informato sull'argomento. L'inclusione di due classici del '900, Italo Calvino e Thomas Mann, trae la sua giustificazione sul piano letterario come chiave d'accesso alla complessità del pensiero di Leonardo.*

Potrà forse apparire strano che dia inizio a questo mio intervento con una pagina di Calvino, autore lontanissimo da Leonardo da Vinci in tutti i sensi: eppure, sicuramente affascinato dai suoi scritti oltre che dalla sua mirabile operosità artistica, nessuno meglio di lui mi è sembrato averne indicato una caratteristica, da altri trascurata o non messa nella giusta luce. Scrive dunque:

L'esempio più significativo d'una battaglia con la lingua per catturare qualcosa che ancora sfugge all'espressione è Leonardo da Vinci: i codici leonardeschi sono un documento straordinario d'una battaglia con la lingua, una lingua ispida e nodosa, alla ricerca dell'espressione più ricca e sottile e precisa. Le varie fasi del trattamento d'un'idea, che Francis Ponge finisce per pubblicare una dopo l'altra perché l'opera vera consiste non nella sua forma definitiva, ma nella serie d'approssimazioni per raggiungerla, sono per Leonardo scrittore la prova dell'investimento di forze che egli metteva nella scrittura come strumento conoscitivo, e del fatto che – di tutti i libri che si proponeva di scrivere – gli interessava più il processo di ricerca che il compimento di un testo da pubblicare. Anche i temi sono talora simili a quelli di Ponge, come nella serie di brevi favole che Leonardo scrive su oggetti o animali.

...Leonardo “omo senza lettere” come si definiva, aveva un rapporto difficile con la parola scritta. La sua sapienza non aveva uguali al mondo, ma l'ignoranza del latino e della grammatica gli impediva di comunicare per iscritto con i dotti del suo tempo. Certo molto della sua scienza egli sentiva di poterla fissare nel disegno

meglio che nella parola (“o scrittore, con quali lettere scriverai tu con tal perfezione la intera figurazione qual fa qui il disegno?” annotava nei suoi quaderni di anatomia). E non solo la scienza, ma anche la filosofia egli era sicuro di comunicarla meglio con la pittura e il disegno. Ma c'era in lui anche un incessante bisogno di scrittura, d'usare la scrittura per indagare il mondo nelle sue manifestazioni multiformi e nei suoi segreti e anche per dare forma alle sue fantasie, alle sue emozioni, ai suoi rancori.

Potrei continuare nella citazione perché l'autore affascina ed irretisce con la sua prosa magica, ma preferisco evidenziare la sua felice intuizione: Leonardo procedeva per appunti, fissava con il disegno ed accompagnava con la scrittura i suoi concetti, rimandandone ad un momento successivo il completamento, riservandosi di approfondire una ricerca, di conoscere meglio un determinato fenomeno. Ecco perché ingaggiava con la lingua “una battaglia” come dice Calvino, perché non poteva restare contento del primo abbozzo ed aveva bisogno di perfezionare la prosa, di renderla più confacente al suo pensiero. L'esempio che segue, del “mostro marino antediluviano”, colto con la rapidità di un lampo mentre “ancora nuotava tra le onde” è quanto mai pertinente perché mostra l'insoddisfazione per lo scritto, in costante attesa di perfezionamento, in successive fasi di miglioramento. E vengo alla conclusione, perché l'esempio “ci apre uno spiraglio su come funzionava l'immaginazione di Leonardo”. Calvino aggiunge: “Vi insegno questa immagine in chiusura della mia conferenza perché possiate custodirla nella memoria il più a lungo possibile in tutta la sua limpidezza e il suo mistero”: siamo infatti nella lezione americana dedicata all'*Esattezza*¹, una delle sue più belle, ed il rinvio a Leonardo, a questo suo modo di essere brillante nella sintesi, di averci lasciato talvolta, come in questo caso, solo la prima impressione, l'avvio di un lavoro, è una delle sue caratteristiche e se guardiamo al “bestiario” ed alle “favole”² – sono termini convenzionali non usati da Leonardo ma che io uso per semplificare – ci rendiamo conto di quanto sia giusta l'annotazione di Calvino.

Per tornare sul vecchio luogo comune, Leonardo è sì, appunto, “omo senza lettere”³ perché non conosce le lingue e la cultura classica, ma ricorre alla scrittura perché ne ha bisogno per esprimersi, è convinto della superiorità della pittura nei confronti della poesia e non apprezza i poeti, ma poi si adopera per procurarsi libri da leggere e ne fa tesoro come documentano i suoi appunti: è insomma combattuto, in perenne conflitto, “inveisce contro i letterati, capaci secondo lui solo di ripetere ciò che hanno letto nei libri altrui” aggiunge Calvino, mentre lui sentiva di appartenere agli “interpreti tra la

¹ I. CALVINO, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 85-86.

² Del *Bestiario* e delle *Novelle*, di cui esistono molte edizioni, quella più recente a me nota è in: L. DA VINCI, *Scritti scelti*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2014.

³ È significativo che Aldo Vallone, nei primi righe del suo saggio su *Galateo letterato* lo definisca “omo senza lettere” affiancandolo a Leonardo. Anche il libro a cura di Giuseppina Fumagalli, edito a Firenze da Sansoni nel 1938, e citato da Vallone in nota, ha nel titolo “omo senza lettere”. Cfr. *Studi su Antonio De Ferrariis Galateo*, Galatone, Edizioni della “Domus Galateana”, 1970, p. 41.

natura e li omini”, e tuttavia i suoi scritti sono esemplari e lo rivelano in continua ricerca dell'esattezza formale.

Tutto ciò si adatta mirabilmente – o almeno a me così pare – a quanto sto per dire a proposito della taranta, e spiega perché Calvino se ne ricordi in quella sua eccezionale lezione.

Ma prima una brevissima riflessione sugli studi che riguardano Leonardo e su quelli che riguardano la taranta: si può probabilmente affermare che nessuno dei suoi maggiori studiosi, in particolare di storia della scienza, si sia soffermato sull'argomento. Certo si tratta di un dettaglio all'interno del *mare magnum* della bibliografia su Leonardo, ma anche la bibliografia sulla taranta è vastissima e si è andata arricchendo ancor più in questi ultimi anni. D'altra parte in questa ampia sezione della bibliografia salentina⁴ non vi è, se non erro, avanzato da chi si interessa al fenomeno, nessun riferimento a Leonardo. Sarebbe imprudente generalizzare, perché vi sono sempre delle eccezioni, ma non possiamo che prendere atto di questa ingiustificata separazione, e dire subito però che proprio da una eccezione ha preso l'avvio questa mia ricerca.

Mi riferisco ad Ernesto De Martino ed alla sua *Terra del rimorso*⁵ libro fondamentale, ritenuto concordemente da tutti la bibbia degli studi di settore: per il mio discorso De Martino è importante perché indica precisamente il legame fra Leonardo e la taranta. Questo il passo:

Prima ancora che l'argomento diventasse oggetto di indagine da parte di medici e di naturalisti, troviamo qualche accenno, nell'alta cultura del '400 e del '500 ad una valutazione strettamente simbolica, sia pure occasionale. In uno dei manoscritti vinciani si legge questa concisa annotazione: “Il morso della taranta mantiene l'omo nel suo proponimento, cioè quel che pensava quando fu morso”. A questa annotazione Leonardo non attribuisce carattere di conoscenza scientifica.

De Martino mette in evidenza la valenza simbolica degli animali di cui tratta in quello che viene indicato come il suo “bestiario”, ed a ciascuno lega una virtù o un vizio umano: il calandrino è amore, il castoreo pace, il rospo avarizia, il basilisco crudeltà, la fenice costanza. In questa costellazione zoologica rientra sicuramente anche la taranta, anche se non è possibile sapere a quale delle virtù o vizi Leonardo la assimilasse. Ma De Martino conduce un'analisi scrupolosa in più direzioni: innanzitutto è possibile restringere il campo della ricerca a due o tre animali, mi permetto di dire preferiti, a cui rivolge la sua attenzione non una sola volta. Più avanti, nel paragrafo intitolato *Le origini medievali del tarantismo* egli osserva l'associazione, a proposito del *sertum papale de venenis* di Guglielmo de Marra, opera databile al 1362, di basilisco, taranta e cane idrofobo, esattamente, e non a caso, in quest'ordine, in quanto

⁴ Un precedente può essere considerato Elio Dimitri, *Bibliografia generale di Terra d'Otranto dal 1550 al 1993*, Manduria, Barbieri Editore, 1997. Le pagine 597 – 599 raccolgono 19 schede sul “Tarantolismo” con riproduzione del frontespizio del libro *Della tarantola* di Francesco Serao (Napoli, 1742).

⁵ E. DE MARTINO, *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

portatori di veleno; e se il “veleno del basilisco appartiene interamente alla sfera simbolica” è da dedurre che negli altri due casi, appartiene anche a quella fisica, reale. Non completo dunque il trattamento della taranta, non ribadito come per il basilisco: *work in progress* insomma, indicazione di una fonte in attesa di completamento.

Ancora più scrupolosa e dettagliata la ricostruzione del contesto storico scientifico, cui la taranta deve la sua riscoperta, cioè l'attenzione a Giorgio Baglivi, Francesco Serao, Ludovico Valletta, Nicola Caputi, autori principali del XVIII secolo, protagonisti di quell'illuminismo che tentava di dare una interpretazione scientifica al fenomeno, per sottrarlo alla dimensione del mitico e del fantastico ed affrontarne una più corretta valutazione: e qui il nome di Leonardo, anche se limitato ad una citazione, costituisce comunque un precedente illustre, data la sua autorità anche di scienziato, oltre che di artista.

Infine, ma sarebbe meglio dire in principio, affronta la ricerca della fonte di Leonardo, ed anche se afferma: “Non ci è dato indicare la fonte diretta da cui Leonardo attinse nello stendere la sua rapida annotazione sul morso della taranta”, avvia il ricercatore in due direzioni, indica, per essere più precisi, due autori all'interno della “letteratura *de venenis*”, il pesarese Sante De Ardoynis, ed il fiorentino, ma napoletano di formazione e cultura, Ferdinando Ponzetti (1444-1527)⁶: su quest'ultimo, poliedrica figura di umanista, uomo di scienza ed uomo di chiesa, vescovo di Molfetta (1517-1518) e Cardinale del titolo di S. Pancrazio, vicino al filosofo Agostino Nifo e lui stesso filosofo, è stata approfondita la mia ricerca, e disponendo oggi di repertori e banche dati di cui non poteva disporre a suo tempo De Martino, ho potuto individuare il passo che Leonardo, e questa è una certezza di cui bisogna tener conto, si è limitato semplicemente a tradurre o farsi tradurre. Pongo l'alternativa perché se il testo era in quel punto per lui e per le sue conoscenze della lingua latina, comprensibile non avrà avuto bisogno di aiuto; in caso contrario la lettura e la interpretazione saranno state agevolate da qualcuno a lui vicino che avrà assunto anche il ruolo di traduttore.

Questa dunque la fonte:

Ideo venenum per nervos vel per aliquem ramum illorum defertur ad cerebrum, in quo sua terreatate statim sistit & firmat cogitationes quas invenit...ut enim...remanet infecta memoria: firmitatis igitur cogitationibus a stipticitate veneni cogitur continuare propositum in quo erat⁷

che ripropongo nella prosa di Leonardo:

Il morso della taranta mantiene l'omo nel suo proponimento, cioè quello che pensava quando fu morso.

⁶ *Cronotassi iconografia e araldica dell'Episcopato Pugliese*, Bari, Edizioni Levante, 1986, pp. 229 e 231.

⁷ F. PONZETTI, *Libellus de venenis*, Roma, Mazochi, 1521 [tract. II, *de curis morsorum*, cap. IX, *de tarantulis Apulie & cura*].

Se le annotazioni del De Ardoynis, il cui trattato è “compilato fra il 1424 e il 1426” come precisa De Martino, hanno importanza secondaria per i contenuti a fronte di una fortuna editoriale che ne registra una ristampa nel 1562⁸, del Ponzetti è opportuno segnalare la contemporaneità con Leonardo e nonostante la *princeps* sia del 1521, quando Leonardo era già morto, è pensabile che egli abbia potuto attingere da un manoscritto: ed i manoscritti si sa, non solo circolavano con grande facilità fra gli studiosi, ma erano fonte di informazione valida e diffusa quanto – se non più – i libri a stampa.

Individuata la fonte di Leonardo è possibile a questo punto spingersi un po' più avanti nella ricerca per cercare di rintracciare altri autori a lui possibilmente noti che si erano occupati dello stesso argomento. Ci viene in aiuto ancora una volta De Martino dal quale apprendiamo che Francesco Serao nel suo *Della tarantola o sia falangio di Puglia* in cui fece confluire una serie di sue “lezioni accademiche”⁹, “dopo aver enumerato i primi che se ne erano occupati, come il Perotti, il D'Alessandro, il Galateo e il Berni...accenna alla fama che se ne era diffusa in Europa”. Tralasciando in questa sede gli altri che meriterebbero una specifica e particolare trattazione, è di primaria importanza per noi il nome del Galateo, Antonio De Ferrariis, anche lui coevo di Leonardo – e questa è una considerazione degna di nota – oltre ad essere un medico ed un uomo dai molteplici interessi scientifici e letterari. Certo il Galateo appare obiettivamente molto lontano da Leonardo, in relazione con la corte aragonese di Napoli dopo la laurea conseguita a Ferrara nel 1474¹⁰, e fuori dalle sue frequentazioni: tuttavia qualche possibile punto di convergenza potrebbe esserci stato – la cronologia appunto in questo ci è di aiuto – ed il tema della taranta ci offre un possibile appiglio. Se il numero di coloro che ne hanno trattato al tempo di Leonardo è limitato, il nome del De Ferrariis è di certo il più quotato, in quanto “conterraneo” del ragno e di conseguenza, da uomo di scienza, più degno di considerazione.

Nella sua opera più nota e più diffusa il *De situ Iapygiae* Galateo scrive:

Genuit hic [cioè in Terra d'Otranto] natura arachneum animal nocentissimum, cuius venenum fistulis et tympanis pelli non crederem, nisi per plurima experientia didicissem, legissemque apud Aulum Gellium, auctoritate Theophrasti, esse quosdam serpentes quorum venenum cantu et fistulis pellitur¹¹.

⁸ S. ARDOINI, *De venenis*, Basilea, 1562, per Henricum Petri & Petrum Pernam. Si noti che Pietro Perna è lo stesso editore che aveva pubblicato nel 1558 il *de situ Iapygiae* del Galateo.

⁹ E. DE MARTINO, *La terra del rimorso*, cit., p. 250.

¹⁰ F. TATEO, *Il dottorato ferrarese di Antonio Galateo*, in: “Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit”. In memoria di Amleto Pallara, a cura di Mario Spedicato e Vittorio Zacchino, Lecce, Edizioni Grifo, 2016, pp. 79-85.

¹¹ A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, prefaz. di F. Tateo, introd. testo traduz. e note a cura di Domenico Defilippis, Galatina, Congedo, 2005.

Preziosissima questa testimonianza perché ascrivibile ai primi del '500, perché basata sull'autorità di Aulo Gellio che l'autore dichiara di avere letto, e perché sicuramente legittimata dalla sua esperienza personale, in quanto medico in contatto quotidiano con pazienti affetti da patologie diverse, fra le quali, perché no, anche il morso di taranta. Ma ci si può spingere ancora oltre e ricordare un autore che nella seconda metà del '400 era a conoscenza del fenomeno: si tratta di Leon Battista Alberti (1404 - 1472), che ne fa cenno nel *De re aedificatoria*, un'opera nella quale difficilmente ci si sarebbe aspettati di trovarne notizia, ed è a Mario Cazzato che si deve l'informazione, altrettanto preziosa¹².

Ecco le sue parole:

Quid? Hac aetate apud Apuliam in Italia, superi boni! quanam incredibilis veneni vis increbuit ex terrestribus nonnullis araneolis, quarum morsu homines ad varia insaniae deliramenta concitantur atque veluti per furorem acti rapiuntur?

Anche in questo caso, la contestualizzazione riferita alla Puglia è presente ed è significativa, ma c'è di più, perché abbiamo la certezza che Leonardo fosse in possesso del “manuale” di Alberti, testo insostituibile per gli studi di architettura. Fra i suoi libri, nell'elenco tramandatoci dal codice di Madrid, troviamo “Batista Alberti in architettura” e possiamo quindi ipotizzare che il passo citato sia stato da lui letto e ne abbia probabilmente attirato l'attenzione. A Ponzetti insomma si affianca Alberti e chissà a quali altri autori, per soddisfare la sua insaziabile curiosità, Leonardo potrebbe aver attinto. Alberti, in più, sull'altro fronte potremmo dire tornando a Galateo (è Mario Cazzato a notarlo), ha con lui qualche punto di convergenza di carattere “tecnico”: colpisce in modo particolare la nota sulla conformazione del tracciato viario di Gallipoli vecchia, definito “complicato”. “Nullam viarum...rectam fecit, sed alteri altera saepe occurrit...”¹³ afferma il salentino, mentre per il toscano “una struttura urbanistica del genere è ritenuta superiore, perciò raccomandata, anche per motivi difensivi”: sono parole ancora di Cazzato. Il quale opportunamente conclude additando un percorso di ricerca che possa valutare “quanto il Galateo deve alla cultura umanistica toscana” ed indagare “sui rapporti tra la cultura meridionale e quella toscana”. Basterebbe da sola – mi permetto di aggiungere – l'epistola *de Florentinis* (20 gennaio 1514) indirizzata ad Ugolino Martelli che da Firenze raggiungeva Lecce per soggiornarvi da Vescovo fra il 1511 ed il 1517, in cui Galateo ne ricorda le principali famiglie ed i suoi rapporti di amicizia con alcuni componenti delle stesse¹⁴.

¹² M. CAZZATO, *La tarantola l'Alberti e Galateo. Nota sulla circolazione salentina di testi di architettura*, in: «Studi di Storia e Cultura Meridionale per le nozze d'argento di V. Zacchino e A. Orlandino», Galatina, Grafiche Panico, 1992, pp. 99-105.

¹³ M. CAZZATO, *La tarantola l'Alberti e il Galateo*, cit., p. 101.

¹⁴ A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, a cura di Antonio Altamura, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959.



Frontespizio del "Libellus de Venenis a Ferdinando Ponzetto".

Mi resta l'obbligo a questo punto di fare i nomi di due fra i partecipanti a questo convegno, perché in qualche modo si sono rivelati in sintonia con quanto da me esposto. Il primo è quello di Francesco Paolo de Ceglia, perché nel suo ormai affermato e molto consultato *Scienziati di Puglia*¹⁵ ha notato anche lui la convergenza fra Leonardo e la taranta (“Leonardo aveva osservato: il morso della taranta mantiene l'omo nel suo proponimento”), l'altro quello di Gabriella Sava, cara amica oltre che collega, studiosa di esperienza ormai collaudata, che ha illustrato facendola rivivere la personalità del fisiologo salentino Filippo Bottazzi (1867 – 1941) – presente anche nel repertorio di de Ceglia – grande studioso di Leonardo e autore di una serie di saggi poi raccolti in volume con il titolo di *Leonardo scienziato*¹⁶ che affrontano, – cosa notevole – dal punto di vista di un medico colto, un numero considerevole di questioni scientifiche. E la citazione di questo libro mi offre l'opportunità di trarne una frase che giudico esemplare per il mio assunto: “Comincia con una pittura e la tralascia, comincia una ricerca e l'abbandona, una passione succede all'altra, la sua coscienza si smarrisce e non trova riposo che nella fede e nella morte”: Bottazzi la condivide con Solmi, altro pro-fondo conoscitore di Leonardo, che commenta e definisce questa caratteristica di Leonardo come una “insaziata ed insaziabile irrequietezza”¹⁷.

Siamo tornati dunque, come si può facilmente osservare, alla “battaglia con la lingua” di Calvino, alla proverbiale, si può ben dire, insoddisfazione di Leonardo per le sue ricerche, ma anche per le opere, che non gli parevano mai perfette, alla continua tensione del suo animo verso una meta irraggiungibile. Siamo tornati al punto di partenza, al sintetico, ma insoddisfacente, appunto (perché tale ritengo che debba essere considerato) sulla taranta, e siamo tornati alla insondabile misteriosa genialità di Leonardo, artista e scienziato universale, “omo senza lettere” che amava le lettere.

Posso perciò avviarmi alla conclusione e lo faccio con una frase tratta dal libro considerato da Calvino “la più completa introduzione alla cultura del nostro secolo”¹⁸ *La montagna magica* di Thomas Mann, che mi sembra quanto mai appropriata: “È proprio qui che si vede come il principio intellettuale e il bello si mescolino, e in verità siano sempre stati una cosa sola, in altre parole: scienza e arte, e si vede, quindi, come l'attività artistica sia anch'essa assolutamente parte di tutto questo, una specie di quinta facoltà, per così dire, e come anch'essa altro non sia che una professione umanistica, una sfumatura dell'interesse umanistico in quanto il suo tema o il suo intento principale è, di nuovo, l'essere umano”¹⁹. Una privilegiata chiave d'accesso, attraverso la taranta, a Leonardo e in fin dei conti, anche a Galateo.

¹⁵ F.P. DE CEGLIA, *Scienziati di Puglia. Secoli V a.C. XXI d.C.*, Bari, Adda Editore, 2007.

¹⁶ F. BOTTAZZI, *Leonardo scienziato*, Napoli, Giannini Editore, 1986.

¹⁷ F. BOTTAZZI, *Leonardo scienziato*, cit., p. 55.

¹⁸ I. CALVINO, *Lezioni americane*, cit., p. 126.

¹⁹ T. MANN, *La Montagna Magica*, Milano, Mondadori, 2011, IV edizione “I Meridiani”, p. 381.